

Morire per non gravare. Daniel Kahneman e il peso della fragilità

 micromega.net/daniel-kahneman

Nicolò Bellanca

27 marzo 2026

Laicità

A due anni dal suo suicidio assistito, una riflessione sul fine vita e sul fallimento di una società che non sa più dare senso alla fragilità.



Daniel Kahneman era uno dei grandi del nostro tempo. Premio Nobel per l'economia, psicologo capace di cambiare radicalmente il modo in cui comprendiamo il giudizio umano, osservatore implacabile delle illusioni cognitive. A novant'anni continuava a scrivere, viaggiare, discutere. Era circondato da affetti, riconoscimento, stima. Non era un uomo isolato né abbandonato. [Eppure ha scelto di morire.](#)

Negli ultimi giorni, trascorsi a Parigi tra passeggiate lungo la Senna, musei e conversazioni, Kahneman aveva già deciso: sarebbe andato in Svizzera per ricorrere al suicidio assistito, a cui si è poi sottoposto il 27 marzo 2024. Non c'erano dolori insopportabili, né una diagnosi terminale, né una sofferenza clinica irredimibile. C'era piuttosto il timore di ciò che poteva venire: il declino cognitivo, la perdita di lucidità, l'ingresso in una fragilità percepita come indegnità. A più amici scrisse la stessa frase: "Le miserie e le indegnità degli ultimi anni sono superflue". La sua vita, disse, era "completa".

La reazione più immediata è che aveva il diritto di farlo. In una società laica, il principio di autodeterminazione ha un peso decisivo. Nessuno può sostituirsi al giudizio esistenziale di una persona lucida e informata. Ma fermarsi qui significa adottare una versione minimalista della laicità, che scambia il rispetto

per la rinuncia a pensare. Perché dire che qualcuno “poteva farlo” non dice nulla sul motivo per cui ha voluto farlo. E nel caso Kahneman è proprio questo il punto.

Nel dibattito laico sul fine vita convivono da tempo due impostazioni diverse. La prima spinge l'autonomia fino alla sovranità: la vita appartiene esclusivamente a chi la vive e, di conseguenza, anche la decisione di morire rientra pienamente in questa disponibilità. Se la scelta è lucida, informata, non coartata, non serve altro. La seconda, pur difendendo il diritto di andarsene, introduce una cautela ulteriore: l'autonomia non è un assoluto, ma va esercitata entro condizioni stringenti, perché le scelte individuali hanno sempre ricadute simboliche e culturali. Non tutto ciò che è legittimo per il singolo può diventare indifferente per la comunità.

Il caso Kahneman cade esattamente su questa linea di frattura. Dal punto di vista della sovranità individuale, la sua decisione appare coerente, persino esemplare: una vita riuscita, una scelta ponderata, il rifiuto di una fase percepita come priva di dignità. Ma proprio questa linearità rende il caso inquietante. Perché qui non c'è la sofferenza estrema che impone una risposta compassionevole; c'è un'anticipazione della fine fondata sul rifiuto della fragilità. Non il dolore, ma la dipendenza. Non la tortura fisica, ma la perdita di controllo.

Se anche un uomo che aveva tutte le risorse per invecchiare bene — cure, relazioni, riconoscimento, possibilità materiali — preferisce non invecchiare affatto, allora il problema non è solo la sua biografia. È l'immaginario in cui siamo immersi. Un immaginario che associa valore, dignità e identità alla lucidità, alla performance, alla continuità del controllo. In questo orizzonte la fragilità non è una fase della vita, ma una minaccia al sé; la dipendenza non è un legame umano, ma una vergogna; la vecchiaia non è una stagione, ma un declino da contenere o da evitare.

A questo punto è necessario introdurre una possibile contro-lettura, che complica il quadro e ne accentua la gravità. Kahneman potrebbe non aver rifiutato la fragilità in quanto tale, ma ciò che essa avrebbe significato per gli altri. Non la perdita di dignità personale, ma l'idea di diventare un peso. Non l'umiliazione di dipendere, ma la colpa di far dipendere qualcuno da sé. In questa luce, la sua decisione assume i tratti paradossali di una forma estrema di considerazione morale: l'atto di chi preferisce sottrarsi piuttosto che gravare.

Se questa interpretazione è plausibile, il problema diventa ancora più radicale. Perché una società in cui anche l'amore — o la responsabilità verso gli altri — prende la forma dell'auto-cancellazione è una società che ha fallito nel rendere

la cura un fatto condiviso. Una società che ha privatizzato la dipendenza, trasformandola in un debito morale individuale anziché in una condizione umana da sostenere collettivamente. In un simile contesto, non stupisce che la prospettiva di aver bisogno venga vissuta come un'ingiustizia inflitta agli altri, più che come una trasformazione legittima dell'esistenza.

È in questo orizzonte che la frase "la mia vita è completa" acquista un significato ulteriore: completa non solo finché autonoma e lucida, ma finché non chiede troppo. Ciò che viene dopo non è visto come un'altra forma di vita, ma come un eccesso, un carico, una sproporzione. La fragilità non appare come un tempo da abitare, ma come una zona da evitare, perché espone a una colpa silenziosa: quella di pesare.

È difficile non vedere qui una contraddizione tragica. Kahneman ha dedicato la vita a studiare i limiti del giudizio umano, le illusioni della previsione, la sistematica sottovalutazione della capacità di adattamento. Eppure la sua decisione finale sembra fondata proprio su una previsione: l'idea che la vita futura, segnata dalla fragilità, non avrebbe potuto contenere beni sufficienti, né per sé né per gli altri. Non si tratta di una svista individuale, ma del segno di quanto anche le menti più lucide restino immerse nell'immaginario che le circonda.

Il punto, però, non è smascherare una contraddizione cognitiva. È interrogare una cultura che rende quella previsione plausibile. Una società viene meno non quando riconosce la libertà individuale, ma quando usa quella libertà come alibi per smettere di interrogarsi. Quando il rispetto si riduce a non interferenza. Quando il "è una sua scelta" diventa una formula di ritiro morale, che solleva la comunità dal chiedersi che cosa, nel proprio modo di vivere insieme, renda la fragilità così temibile e la dipendenza così colpevolizzante.

Qui emerge il limite di una laicità ridotta a sommatoria di sovranità individuali. Se la vita appartiene solo a chi la vive, e nessun altro ha titolo per interrogare quella scelta, allora la società si ritrae. Rimane un insieme di individui titolari di diritti, ma privo di un orizzonte comune su ciò che rende una vita vivibile anche quando perde forza, autonomia, continuità.

Una comunità laica più esigente non deve impedire la scelta di morire, né trasformarla in un ideale. Deve però chiedersi perché quella scelta diventa desiderabile. Deve interrogare il proprio rapporto con la vecchiaia, con il bisogno, con la dipendenza. Deve domandarsi se ha costruito istituzioni, linguaggi e pratiche capaci di rendere la fragilità un luogo abitabile, o se l'ha lasciata scivolare nella vergogna e nel silenzio.

Il caso Kahneman non ci chiede di giudicare un uomo. Ci chiede di giudicare un'epoca. Perché la domanda davvero laica non è se avesse il diritto di morire. È che cosa dice di noi il fatto che, per un uomo come lui, la parte fragile della vita fosse un luogo così poco desiderabile — o così colpevolizzante.

Finché non sapremo rispondere a questa domanda, la libertà di morire rischierà di diventare non l'estrema conquista dell'autonomia, ma il sintomo di una società che non sa più accompagnare la vita quando smette di essere forte.

CREDITI FOTO: [nrkbeta – IMG 4330](#) | [Wikimedia Commons](#)

Nicolò Bellanca

Insegna Economia dello sviluppo sostenibile presso l'Università di Firenze.

